

Insegnamento a distanza e in presenza: la necessaria integrazione

Enrico Ferri

ABSTRACT

L'autore mette a confronto due modalità diverse di insegnamento universitario, in presenza e a distanza, mostrando che le stesse denominazioni rinviano a stereotipi inadeguati a comprendere la realtà e le potenzialità della tecnologia e della telematica e denuncia i ritardi culturali che hanno inibito lo sviluppo e l'adozione delle nuove tecnologie in ambiti come la didattica universitaria.

The author compares two different typologies of university teaching, in-person and online, showing that they both point to stereotypes that are inadequate to understand the reality and true potential of technology and telematics. A shortcoming decrying a cultural lag that has inhibited the development and implementation of new technologies in such fields as university teaching.

La pandemia di COVID 19 dal Febbraio 2020 ha interessato in modo particolare L'Europa, gli USA ed altri paesi come la Cina e la Federazione russa, paesi caratterizzati da un alto livello di sviluppo, ma pure di mobilità della popolazione, per motivi di lavoro, di commercio e per espletare attività varie legate ai bisogni e alle pratiche personali e familiari, senza considerare il turismo tanto interno che internazionale.

Per ostacolare la diffusione del virus si è dovuta contrastare la sua mobilità, cioè quella delle persone che sono passibili, nel momento in cui sono colpite dal virus, di farsene portatrici e veicoli di diffusione.

PAROLE CHIAVE

TELEMATICA; UNIVERSITÀ IN PRESENZA; SMART WORKING; DAD; DIGITALIZZAZIONE.

KEYWORDS

ONLINE AND IN-PERSON UNIVERSITY; SMART WORKING; DISTANCE LEARNING (DAD); DIGITALIZATION.

Ridurre la mobilità, individuare e circoscrivere gli ambiti umani di diffusione del virus ed adottare misure che ne impediscano la circolazione, cioè di trasmetterlo e di riceverlo, sono state le prime ed efficaci misure, relativamente semplici da adottare perché richiedevano essenzialmente il ricorso a precauzioni igieniche e l'uso di mascherine: una barriera che ostacolasse la circolazione del virus che si trasmette essenzialmente in via aerea, attraverso le micro gocce della saliva.

Queste sono state le prime misure adottate: precauzioni igieniche, drastica riduzione della mobilità delle persone, uso di strumenti sani-

tari come mascherine e guanti. Particolare attenzione si è fatta per evitare la concentrazione delle persone negli stessi ambienti, quando non strettamente necessaria, ad esempio per attività ludiche o ricreative. Nelle attività lavorative ed in altre impossibili da evitare, si è cercato di mantenere distanze di sicurezza a protezione delle persone

L'ideazione di una serie di vaccini per contrastare il COVID e la loro disponibilità su vasta scala, almeno fra le nazioni più ricche, a partire dagli USA e dall'Unione europea, hanno ridimensionato il problema della trasmissione del virus, almeno nei contesti appena ricordati. La persona vaccinata è nella stragrande maggioranza dei casi protetta dal virus, non lo riceve e perciò non lo trasmette. Il virus continua a circolare prevalentemente fra i non vaccinati. Anche i divieti della mobilità si sono ridimensionati e il *green pass* sta a certificare che il possessore è in linea di massima immune dal virus e pertanto non può trasmetterlo, anche se questo patentino non esonera chi lo possiede dall'adottare misure igienico-sanitarie a scopo precauzionale.

Ne deriva che la maggiore o minore gravità della crisi, oltre che ad essere certificata attraverso il dato sanitario del numero dei contagi, dei ricoverati, delle terapie intensive e dei decessi, è stata misurata con il metro della minore o maggiore possibilità di movimento e riunione nei posti di lavoro, per l'attività sportiva culturale, ludica e ricreativa.

Fenomeni di dissenso sociale si sono verificati e continuano a verificarsi soprattutto in riferimento all'obbligatorietà del vaccino anti virus, alla tracciabilità del virus tramite quella delle persone colpite dal virus, infine all'obbligatorietà del *green pass*, per spostarsi e frequentare ambienti di lavoro o comunque con alta densità di presenze umane.

LA LIBERTÀ' COME "LIBERTÀ' DI MOVIMENTO" NEGLI ANNI DEL COVID 19

Negli ultimi due anni uno dei principali problemi all'ordine del giorno è stato quello della mobilità, della libera circolazione delle

persone e la tesi che Hobbes sostiene in *Leviathan* XXI, che la libertà è "absence of oppositions", da intendere come "externall Impediments of motion", ha trovato un'ulteriore conferma, in considerazione del fatto che la pandemia del COVID, producendo una limitazione della libertà di movimento, ha generato di conseguenza un restringimento della libertà *tout court*. Ma solo fino ad un certo punto, poiché la mobilità umana non è data solo dallo spostamento di persone fisiche, ma anche ed essenzialmente dalla circolazione delle idee, dei pensieri e delle informazioni, oltre che dalle merci e dai prodotti che ci servono per vivere, come il cibo e i medicinali.

La grande sfida che il COVID ha posto come ineludibile, ma che in realtà esisteva già da qualche decennio, è e sarà quella di ridurre la mobilità delle persone, di decine di milioni di lavoratori solo in Italia, ma salvaguardare allo stesso tempo la produzione di merci e servizi che queste persone garantiscono e di cui altre persone usufruiscono, pensiamo ad esempio al sistema scolastico di vari ordini e gradi: dalla scuola primaria all'università. Parliamo di una rete di prestazioni e di utilizzazioni complessa nella quale produttore e fornitore sono ruoli che spesso si combinano nella stessa persona, che in un settore produce servizi e in molti altri ne fruisce. Il principale problema economico e sociale è stato quello di mantenere un buon livello di produttività di merci e servizi riducendo allo stesso tempo la mobilità dei soggetti nei loro ruoli di produttori e fornitori e nei molteplici campi di loro interesse: lavoro, sanità, istruzione, informazione, tempo libero, ecc.

L'epidemia di COVID ha evidenziato tutti i problemi che discendono da un'economia e da sistemi di organizzazione sociale che ogni giorno richiedono, per funzionare, lo spostamento sul territorio nazionale di decine di milioni di persone, spinte a concentrarsi prevalentemente nei centri urbani. Diverse problematiche ne derivano in termini di inquinamento, traffico, tempi morti per gli spostamenti, costi per il carburante e il logoramento degli autoveicoli, o comunque legati all'uso di altri mezzi di locomozione. Tutte attività costose, con impatto sull'ambiente, che procurano spesso stress ed

ansia, acuiti nei pendolari, persone che vedono dilatate le problematiche appena ricordate. Non ultimo, bisogna sottolineare che gli spostamenti sul territorio oltre ad essere costosi e stressanti sono del tutto improduttivi, “tempi morti”. Sottraggono ore alla giornata di un lavoratore, cioè alla sua vita. Un anno lavorativo è calcolato in 220 giorni, il che significa che in media, al ribasso, una persona occupata per recarsi e tornare dal posto di lavoro in un anno perde almeno 440 ore, che diventano almeno il doppio se calcoliamo due ore di pausa pranzo. La giornata lavorativa di otto ore diventa una giornata di dodici ore, ma un terzo del tempo è speso per spostamenti ed inutili pause: un insieme di ore che superano un mese solare. Sono attività extra-lavorative che condizionano in modo determinante l’atteggiamento della persona verso il lavoro che svolge, se consideriamo ad esempio, che lo stress che spesso deriva da spostamenti su mezzi pubblici poco funzionali, lenti ed affollati, se ripetuto nel tempo determina indubbiamente conseguenze negative sulla psiche e sull’umore del lavoratore.

Nelle aziende degne di questo nome, ci si focalizza sulla motivazione del lavoratore: le persone devono andare a lavorare contente, imparare a migliorarsi e vedere progressi nel lavoro. Bisogna dare obiettivi di gruppo e poi definire insieme i tempi e i mezzi per raggiungerli. Nelle aziende funzionali, si fanno indagini periodiche sulla soddisfazione dei dipendenti e se i risultati non sono buoni i *leaders* sono chiamati a risponderne¹.

Il lavoro a distanza, ma distanza solo da un prospettiva geografica “fissa”, ha migliorato tanto la produttività dei lavoratori, almeno di gran parte di essi, ma pure la loro soddisfazione. Alcuni datori di lavoro, ma purtroppo anche alcuni Ministri della Repubblica, ancora pensano che la presenza del lavoratore in un certo luogo geografico e fisico, cioè l’azienda o l’ufficio, di per sé sola sia produttiva. La produttività si misura in termini di risultati raggiunti e della qualità del lavoro che ricomprende tempi e modi di svolgimento dello stesso.

¹ J.K. Liker, *The Toyota way. 14 management principles from the world's greatest manufactures*, 2004 (seconda edizione), p.169-199.

Un lavoro ben fatto, in tempi ragionevolmente brevi è di per sé un chiaro indice di una buona produttività, garantita dai risultati, non certo dalla presenza in un determinato spazio fisico, almeno per gran parte dei lavori intellettuali.

La pandemia di COVID-19, oltre ad aver creato una serie di problemi in ambito sanitario, lavorativo, logistico, ecc., ha evidenziato pure che la rivoluzione tecnologica dell’ultimo trentennio ci ha messo a disposizione dei formidabili strumenti di intervento, grazie alle molte sue articolazioni: la telematica, l’informatica, la digitalizzazione. Oggi ognuno può essere in grado, attraverso un’adeguata formazione e la disponibilità di un PC, di essere un soggetto attivo di questa rivoluzione e di portare il mondo nella propria vita e collegarsi ogni momento con il mondo che lo circonda.

Tutto ciò che si può scrivere e che si può dire, si può ascoltare e si può leggere, oggi lo possiamo fare ovunque e con chiunque in qualsiasi momento. Unica condizione richiesta e che si abbia un PC ed una connessione per utilizzarlo.

Le nuove tecnologie hanno rivoluzionato il mondo della comunicazione, cioè del linguaggio. Se la democrazia greca è stata definita la “civiltà della parola”, quella moderna potrebbe definirsi la civiltà della parola trasmessa e ricevuta attraverso la tecnologia.

La nuova realtà prodotta dalla tecnologia nelle sue molte declinazioni, ha avuto tra gli altri suoi effetti quello di rendere più diretti ed immediati i rapporti fra le persone e fra queste ultime ed una serie di servizi ai quali si può accedere senza intermediari, come ad esempio accade quando acquisto dal mio PC un biglietto di un museo, di un treno o faccio delle compere in un supermercato. Per un verso la tecnologia semplifica queste procedure, facendo venir meno una serie di intermediari che di fatto diventano inutili. Per un altro, il singolo utente da fruitore del servizio diviene di fatto colui che attiva il sistema di erogazione dello stesso. Per prenotare un biglietto aereo si rivolge direttamente alla compagnia che lo emette, o ad un intermediario *on line* in grado di soddisfare in tempo reale le sue richieste.

Anche quanti continuano a vivere secondo le procedure del “piccolo mondo antico”, si scontrano continuamente con il mondo dell’informatica, della telematica e della digitalizzazione. Se ci si reca in un’agenzia per prenotare dei biglietti per accedere a un servizio, dal treno alla mostra, ci si trova di fronte un addetto dietro a un PC che erogherà il servizio richiesto attraverso modalità informatiche.

Qualche anno addietro, neanche molti, mi trovavo a L’Avana e per un disagio doveti rimanere un giorno e una notte in più in città; mi trovai nella necessità di trovare un nuovo albergo perché il mio non aveva una stanza a disposizione per un giorno supplementare. Poiché non c’era un sistema digitalizzato delle prenotazioni alberghiere nella capitale e nell’isola di Cuba, la ragazza della *reception* del mio hotel per soddisfare la mia richiesta si mise al telefono chiamando uno ad uno tutti gli alberghi del centro storico della capitale per verificare la loro disponibilità.

Anche le attività che richiedono un intervento diretto dell’uomo sulla natura e sulla materia, mi riferisco ad esempio al lavoro di un agricoltore o di un meccanico, sono state radicalmente trasformate dalla tecnica, secondo la vocazione primigenia della stessa tecnica: ridurre, semplificare, integrare e sostituire lo sforzo dell’uomo, ma allo stesso tempo valorizzarlo ed elevarlo. In agricoltura, ad esempio, l’uso della meccanica e della tecnica fa sì che il lavoro svolto da centinaia di uomini in una giornata possa essere svolto da un mezzo meccanico in poche ore, realizzando una serie di attività diverse che avrebbero chiesto l’intervento di persone con competenze e mansioni differenziate. Allo stesso modo, per fare un esempio tra i tanti possibili, le nuove tecnologie usate nella costruzione degli autoveicoli riducono drasticamente la necessità dell’intervento umano per la manutenzione e la sostituzione di parti difettose e logorate, interventi che, tra l’altro, vengono sollecitati dallo stesso veicolo attraverso un sistema di automonitoraggio e di segnalazioni. L’operatore umano, il meccanico, è chiamato il più delle volte a dare corso alla segnalazione, rimuovendo il pezzo compromesso e sostituendolo. L’innovazione

tecnologica ha reso molto più semplice, rapido e produttivo il procedimento.

In breve, una delle caratteristiche della modernità è la riduzione dell’elemento umano nei processi produttivi e una sua maggiore specializzazione, il tutto in nome ed attraverso la scienza e la tecnica. Un’economia avanzata nel segno della tecnica, libera posti di lavoro, per certi aspetti crea disoccupazione, nel senso che riduce il numero degli addetti necessari per raggiungere obiettivi produttivi che privilegiavano l’elemento umano, sostituito o fortemente integrato dai ritrovati della ricerca. Ma appare del tutto irrealistico ed antieconomico continuare a produrre con metodologie obsolete o a bassa tecnologia. Ovviamente c’è la grande questione della tutela del posto di lavoro e del reddito di milioni di persone, cioè la tutela della loro vita e della loro dignità, ma non credo si possa raggiungere questo obiettivo separandolo dalla qualità del loro lavoro e di ciò che producono.

Uno dei vanti dell’ex DDR, la Repubblica Democratica Tedesca, era quello di garantire la piena occupazione, ed effettivamente ogni società civile e solidale dovrebbe almeno tendere e operare affinché ogni individuo non solo abbia un lavoro dignitoso, ma pure perché, attraverso il suo lavoro, possa soddisfare i suoi bisogni e, almeno in parte, le sue aspirazioni. Qualche anno prima della caduta del “Muro” e della fine del comunismo, mi trovavo a Dresda, allora parte della DDR. In piena estate davanti alla stazione ferroviaria di Dresda c’erano quattro addetti della nettezza urbana con vetuste scope di saggina, in camici grigi, che lentamente con gesti meccanici e ripetitivi ramazzavano la piazzetta innanzi alla stazione. Fecero questo lavoro per una mezz’ora e poi si spostarono di qualche decina di metri, continuando con le stesse modalità. In quattro facevano un lavoro che una persona sola, con una strumentazione più adeguata, avrebbe potuto svolgere meglio e in un terzo del tempo. Non basta garantire l’occupazione, ma occorre pure salvaguardare la qualità del lavoro e della produzione. Persone con un’alta formazione professionale e un altrettanto elevato supporto scientifico e tecnologico possono produrre di più, in condizioni

migliori e in minor tempo. Possono ottenere risultati assai superiori di quelli raggiunti da persone in numero molte volte superiore, ma con formazione e procedure obsolete.

Una piena occupazione di lavoratori con un'alta formazione, che li metta in grado di utilizzare al meglio le procedure produttive più avanzate, permetterebbe una sensibile riduzione dei tempi di lavoro con un altrettanto sensibile crescita della produttività e della qualità della stessa, assieme, non ultimo traguardo, al raggiungimento di condizioni di lavoro nettamente migliori. In breve: lavorare tutti, lavorare meno, lavorare meglio, garantire una migliore qualità e quantità della produzione quale essa sia. Utopia? Forse, soprattutto se si considera il quadro generale dell'economia mondiale.

Allo stesso tempo, però, l'alta specializzazione degli addetti, la flessibilità del lavoro, l'utilizzazione di procedure altamente tecnologiche, la riduzione degli orari di lavoro, il miglioramento delle condizioni di lavoro, l'attenzione alle esigenze del lavoratore oltre che dei processi produttivi, sono tutti elementi che caratterizzano le più avanzate imprese a livello mondiale, assieme ad una partecipazione attiva e propositiva dei lavoratori.

IL COVID E LA NUOVA ERA DEL LAVORO DIGITALE

L'emergenza sanitaria ha avuto un impatto straordinario sull'adozione e sulla diffusione del lavoro "agile", dello *smart working*, mettendo in evidenza possibilità di organizzazione del lavoro non sperimentate prima ed implementando trasformazioni nell'organizzazione del lavoro già in atto da decenni grazie alla rivoluzione tecnologica.

L'Osservatorio sullo *smart working* del Politecnico ha calcolato che a marzo 2020 i lavoratori attivi, grazie allo *smart working* di emergenza, o semplificato, se vogliamo "improvvisato", erano superiori ai 6,6 milioni. Nel settembre dello stesso anno erano scesi a 5 milioni pari al 33,8% dei lavoratori dipendenti e l'Osservatorio del Politecnico ha

previsto che, una volta raggiunta di nuovo la "normalità", il numero si stabilizzerà a quota 5,3 milioni, cioè a circa un 1/3 dei lavoratori dipendenti. Questi dati sono ancora più eloquenti se consideriamo che prima dell'emergenza COVID il numero dei lavoratori in *smart working* era di 570.000 unità². "Nel 2019 la quota di occupati che lavoravano normalmente o saltuariamente da casa in Italia era del 4,8%, tra le più basse in Europa"³, e nel volgere di pochi mesi ha assunto dimensioni assai ampie mostrando un adattamento allo *smart working* altrettanto esteso e flessibile.

Emergono fra gli altri, due dati importanti ma di definizione ancora incerta e provvisoria: il lavoro attraverso l'ausilio della tecnologia è stato in grado di sostituire egregiamente il lavoro precedentemente svolto attraverso le vecchie metodologie. Con il ritorno alla "normalità" non si potrà più ripristinare in toto la modalità lavorativa anti-COVID, perché è emerso in modo evidente che esistono procedure lavorative più economiche ed efficienti, che riescono a compiere il "miracolo" di ridurre i costi, migliorare la produttività e, *last but not least*, ridurre il tempo complessivo del lavoro e renderlo più gradevole e personalizzato. Vorrei analizzare alcune delle problematiche appena ricordate a partire dalla realtà del mondo della scuola, ed in particolare del mondo universitario.

Nel Portale del "Ministero dell'Università e della Ricerca"⁴ si riporta per l'a.a. 2020/2021 un totale di 1.793.210 studenti iscritti ai vari corsi, di cui 1.106.316 iscritti alle lauree "brevi", 8777 al vecchio ordinamento e il restante a corsi per lauree magistrali (382.987) o a LM a ciclo unico. Gli studenti iscritti a corsi di Post laurea (a.a. 2015/2016) ammontavano a 88.212 unità. Il personale presente negli atenei per tipologia, nell'anno 2020 ricomprendeva 106.069 docen-

² Fonte: elaborazione Centro Studi Assolombarda su dati Osservatorio Politecnico, in Assolombarda, "Lo smart working in numeri", anno 2021, rapporto n° 04/2021, a cura Area Centro Studi, pag. 14-15.

³ Ivi, p.5

⁴ MIUR, Portale dei dati dell'istruzione superiore; aggiornamenti nella sezione "Opendata" e Focus del 7 ottobre 2021, "Il personale docente e non docente nel sistema universitario, a.a. 2020/2021".

ti e ricercatori, di cui 46.245 di ruolo. Il personale non docente nell'anno 2020 ammontava a 55.393 unità. Complessivamente il mondo dell'università fra iscritti ai corsi universitari (1.793.210), ai corsi post laurea (88.212), personale docente (106.069) e non docente (55.393), ricomprendeva nel 2020 circa 2.042.884 persone [i dati degli iscritti ai corsi post laurea si riferiscono all'a.a. 2015/2016]⁵.

Questi numeri vanno ricondotti al totale complessivo di circa 8,3 milioni di studenti in Italia secondo i dati MIUR dell'anno scolastico 2020/2021: 7.507.484 negli istituti statali e circa 860.000 nelle paritarie. Se escludiamo gli iscritti alle Scuole d'infanzia (872.232), alla Primaria (2.384.026) e alla Secondaria di primo grado, cioè scolari fino ai 13 anni, abbiamo 2.635.110 studenti iscritti alla Secondaria di secondo grado, con età compresa tra i 14 e i 18 anni. Con l'epidemia di COVID questi 8,3 milioni di bambini e ragazzi scolarizzati hanno dovuto sospendere per lunghi periodi la loro frequenza scolare per le limitazioni alla mobilità sul territorio e i divieti di assembramento e concentrazione in spazi chiusi e ristretti, come mezzi di trasporto pubblici e aule scolastiche. Si è creato subito il problema di come gestire questa massa critica, soprattutto i bambini e i ragazzi fino ai 13 anni, ma pure di assicurare a tutti, in particolare a quelli dei 14 anni in su, cioè a quelli delle secondarie superiori e delle università, una formazione adeguata. Si è posta la necessità di continuare ad erogare l'insegnamento, seppure con modalità diverse da quelle tradizionali, non più attraverso l'antica procedura della lezione, tenuta a viva voce dal docente nell'aula.

Davanti a questa nuova ed imperiosa esigenza come ha reagito la scuola italiana? È riuscita nell'intento di offrire formazione in condizioni di emergenza? Formazione di qualità almeno simile a quella del periodo pre-COVID? È difficile rispondere in modo lapidario con giudizi definitivi capaci di ricomprendere il mondo scolare nella sua complessità e tota-

lità. Possiamo però dire, senza tema di essere smentiti, che la scuola italiana, ma il discorso potrebbe generalizzarsi a livello continentale, si è trovata in gran parte impreparata e ha dovuto creare, a volte improvvisare, soluzioni alternative per erogare a distanza l'insegnamento, con tutto ciò che ne è disceso non solo in termini di operatività. Si è trattato di ricostruire con l'ausilio della tecnica e della telematica le classi prima "materiali", "in presenza", che vedevano gli studenti divisi e in gruppi e concentrati in uno stesso luogo fisico. Poi erogare la didattica con nuove modalità, facendo riferimento ad una struttura informatica di supporto, inesistente o inadeguata. A volte si è fatto come, quando fu inventato il motore a scoppio: si adattò su autoveicoli che di fatto ricopiavano la forma delle vecchie carrozze trainate da cavalli; si pensava che la novità consistesse solo nel sostituire il motore ai quadrupedi.

È stato necessario adottare un tipo di didattica sostanzialmente diversa da quella tradizionale, che prevede il docente, con la lavagna alle sue spalle, che parla a viva voce agli studenti che gli stanno seduti davanti.

La scuola italiana, nello specifico, si è trovata impreparata sul piano dell'infrastruttura tecnologica e telematica che le permettesse di raggiungere milioni di utenti, ma pure ed essenzialmente sul piano dell'innovazione didattica. I due livelli, infrastruttura tecnologica e nuovo tipo di didattica, sono due aspetti della stessa medaglia: l'insegnamento a distanza necessita di una nuova modalità didattica che richiede un particolare apparato tecnologico e, in particolare, telematico. La scuola italiana si è trovata impreparata sul piano dell'organizzazione tecnologica quanto su quello della DAD, della didattica a distanza.

Questa modalità di insegnamento era quasi del tutto sconosciuta nelle scuole medie superiori e in gran parte delle università. Questa considerazione, però, non può certo esaurire la questione, anzi ne rivela il suo carattere peculiare, se consideriamo che sul piano tecnico ma pure didattico, l'insegnamento a distanza, telematico, a tecnologia avanzata o come si preferisca chiamarlo, è praticabile e praticato

⁵ Per una riconsiderazione più analitica e scorporata di questi dati si veda a cura di Maria Teresa Morana, settembre 2021, Focus, "Il personale docente e non docente nel sistema universitario italiano - a.a. 2020/2021", portale dei dati dell'istruzione MIUR.

da almeno 20 anni, se non di più. Non è con un ritardo tecnologico che la scuola italiana ha dovuto fare i conti, ma con un ritardo culturale che ne sta alla base. Le nuove tecnologie, seppure disponibili da decenni, erano operative solo per una minoranza, spesso in settori di punta ed in aziende particolarmente avanzate.

Le università telematiche furono istituite con decreto ministeriale del 17 aprile 2003 dall'allora Ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca Letizia Moratti; attualmente le università telematiche riconosciute dal MIUR sono 11. Per le modalità con cui viene erogato l'insegnamento sono anche definite "a distanza" e in tal modo distinte da quelle tradizionali dove l'insegnamento avveniva, almeno in teoria, in presenza.

DISTANZA DELLE PERSONE E DELLA COMUNICAZIONE

Sembra che sia stato necessario incappare in una pandemia, che dall'inizio del 2020 ha colpito l'intero pianeta, per rendersi conto che molte attività che abitualmente si facevano attraverso il personal computer nel proprio ufficio si sarebbero potute realizzare nello studio privato della propria abitazione, o in qualsiasi luogo adeguato, perché i diversi arredi degli ambienti non avrebbero condizionato la qualità del lavoro svolto. Allo stesso modo si sarebbero dovuti rendere inaccessibili gli atenei, per evitare la compresenza di migliaia di studenti, per scoprire che non ci si trovava più nell'Atene del quarto secolo a.C., quando era necessario recarsi presso i portici del ginnasio per ascoltare le lezioni di Aristotele, il "Maestro di color che sanno".

Si è dovuto prendere atto di una realtà nota da tempo, che parte considerevole delle attività umane, lavorative, ludiche e sportive non implicano il contatto fisico tra le persone o tra queste ultime e le cose. Realtà evidente ancor più in società che hanno un alto sviluppo scientifico e tecnologico. L'insegnamento sicuramente rientra tra le discipline che non richiedono vicinanza fisica e compresenza sincronica negli stessi ambienti fra docenti e

discenti. La formazione che per secoli è stata ritenuta la *Bildung* per eccellenza, cioè quella classica, avviene attraverso lo studio di opere di autori come Omero, Erodoto, Aristotele, Machiavelli, Dante, ecc., che sono venuti meno da secoli se non da millenni, ma sono presenti, comunicano ed insegnano attraverso le loro opere, le loro idee, l'arguzia delle loro riflessioni, trasmesse con una tipica modalità di DAD, quale è il libro.

Se si è preso atto della possibilità dell'insegnamento per via telematica, in molti casi non ci si è resi conto che la principale novità non era data solo dal fatto che il volto e la voce del docente arrivavano allo studente attraverso lo schermo e l'audio di un personal computer. Non ci si è resi conto, in molti contesti, che l'insegnamento telematico è un nuovo tipo di didattica dove ha un ruolo primario l'interconnessione fra il docente e il sistema scolastico da una parte e lo studente dall'altra. È un sistema che prevede e privilegia un ruolo attivo e partecipativo dello studente nelle varie fasi dello studio ed un monitoraggio dell'apprendimento nei diversi momenti dello studio delle singole materie. Necessita inoltre di un apparato tecnologico complesso che permette di interconnettere nello stesso momento, ad esempio in occasione degli esami, decine di migliaia di utenti, o di immagazzinare, ma allo stesso tempo di aggiornare quasi quotidianamente, una massa notevole di materiali video o di altro tipo. Università come la Sapienza, ad esempio, non sono state in grado in epoca COVID di registrare tutte le lezioni dei docenti e metterle in piattaforma per mancanza di spazi disponibili.

Per molti aspetti la didattica per via telematica riprende le modalità del lavoro a distanza, cioè permette lo svolgimento di una serie di attività "da remoto", cioè lontane dall'abituale luogo di lavoro, come può essere un'azienda, un ministero, un ente che eroga servizi. La didattica telematica, però, svolge un importante ruolo sociale in quanto, per le sue caratteristiche, permette l'accesso alla formazione superiore a fasce della popolazione che altrimenti ne sarebbero escluse. Non rende solo più agili, personalizzati e praticabili la frequenza e lo

studio, ma raggiunge una serie di utenti potenziali, cioè di persone disponibili e desiderose di accedere ad una formazione di tipo universitario, che nei vecchi atenei sarebbe stato loro preclusa irrimediabilmente. Mi riferisco a quanti per insostenibilità finanziaria non possono trasferirsi in un ateneo lontano dalla loro abituale residenza; a quelli che per motivi di salute, familiare o di lavoro non possono frequentare in certi giorni e in certi orari un ateneo, seppure al centro della città in cui vivono.

In altri termini, un ateneo telematico offre la possibilità di studiare a persone che altrimenti non avrebbero potuto: dal lavoratore occupato per sette ore al giorno, al ragazzo che vive in un piccolo centro di campagna, al pensionato che vuole coronare l'antica aspirazione di ottenere una formazione di tipo universitario con l'adeguato riconoscimento scolastico e sociale. Non si tratta solo di raggiungere più agevolmente alcune categorie prima ai margini, come studenti lavoratori e persone diversamente abili, o evitare a famiglie numerose e con difficoltà economiche di dover fare una sorta di selezione / lotteria per decidere a quale figlio far "prendere la laurea".

La crescita del numero complessivo di persone dotate di un titolo di studio di tipo universitario, che possiedono un'alta formazione, comporta un arricchimento per tutta la comunità nazionale e non è un caso se il livello medio di istruzione, per diffusione e grado, rappresenta uno dei criteri per valutare il livello di sviluppo di una nazione e, purtroppo, secondo questi parametri l'Italia non si trova in Europa ai primi posti.

Il lavoro a distanza e la didattica a distanza, che è un tipo di lavoro consistente nell'insegnare e nell'apprendere, rivoluzionano la collocazione dell'uomo nello spazio e nel tempo, le due forme a priori, come ricordava Kant, che rendono possibile la conoscenza, categorie senza le quali la vita umana neanche sarebbe pensabile. Sono due categorie di complessa definizione, da millenni al centro della riflessione filosofica, teologica, scientifica e quant'altro. Per quanto possa apparire complesso definire cosa sia il tempo e la temporalità, ad esempio se il tempo abbia o meno una "data di

nascita", appare incontestabile che per l'essere umano la nozione di tempo rinvia sempre alla presa d'atto che esistono processi vitali legati alla natura, come lo scorrere dei giorni e delle stagioni, o artificiali come può essere la corsa di un veicolo su uno spazio. In altri termini, la nozione di tempo rinvia sempre a quella di durata, di processualità, di scorrimento nello spazio e nel tempo stesso. L'esistenza umana ricomprende tutte queste dimensioni e rinvia ad una durata e ad un inizio () e ad una fine (Ω). Una pietra non ha inizio, durata e fine, non si sviluppa e non si trasforma, non ha tempo.

Tutte le grandi civiltà, quelle antiche come le moderne, sono state civiltà che hanno cercato di dominare lo spazio e razionalizzare l'uso del tempo. Imperi come quello Inca, persiano o romano hanno costruito un sistema articolato e complesso di vie di comunicazione che permettessero alle persone, alle merci, alle informazioni di circolare.

Poter disporre del proprio tempo, poterlo spendere solo in minima parte per l'autosostentamento e in gran parte per attività che riguardano lo svago, il tempo libero, la formazione della mente e la cura del corpo attraverso l'esercizio fisico e lo sport, sono state nel tempo attitudini tipiche dell'aristocrazia e delle classi più ricche. La vera ricchezza consiste nell'essere padroni del proprio tempo e nel poter disporre dei mezzi necessari per goderne appieno.

I processi di civilizzazione hanno sempre implicato la conquista dello spazio per renderlo più esplorato, abitabile, gradevole e percorribile, come del tempo: ridurre il tempo dedicato al lavoro ed alla fatica, renderlo più gradevole, permettere agli individui di disporre di gran parte della propria giornata.

In un esempio di un'esistenza liberata e realizzata, come avrebbe potuto essere quella nel comunismo, esempio che troviamo nella prima parte de *L'Ideologia tedesca*, Marx descrive una giornata tipo occupata fra hobby come la pesca e la caccia, poi in attività intellettuali e nel lavoro, cioè in gran parte occupata per attività ricreative e formative, spirituali, non legate al bisogno.

Nella valutazione del livello degli *standard* di vita oramai da tempo non si considera più

soltanto il prodotto interno e il reddito medio pro-capite, ma quello che in *Buthan* si può definire come “livello medio di felicità”, che non può prescindere da una consistente disponibilità del proprio tempo e della soddisfazione con cui si impiega⁶. In questo calcolo rientra il tempo dedicato alla cura del sé, la cura del corpo e della mente, il livello di istruzione, la mobilità sul territorio, l'uso delle tecnologie avanzate, la capacità di interconnessione e interazione da queste ultime favorite, il tempo dedicato alla lettura, all'informazione e ai viaggi.

Il più grande merito del lavoro a distanza è quello di far recuperare all'individuo, in termini di tempo a disposizione, parti della propria esistenza che prima andavano semplicemente perse, come vanno perdute, per giunta con aggravii economici, le ore impiegate ogni giorno per andare dalla propria abitazione al luogo di lavoro.

Tradizionalmente, per lavorare sette o otto ore ne devo spendere almeno dodici, fra spostamenti e pause; lavorando a distanza, cioè nel mio ambiente, ne impiego effettivamente sette o otto, un'ora in più se decido di fare una pausa per il pranzo, sfogliare il quotidiano o ascoltare il TG delle tredici.

La rivoluzione telematica permette di lavorare meno? Sì perché permette di non perdere tempo per cose inutili, costose, improduttive e stancanti come gli spostamenti. Permette di lavorare in modo più economico e meglio, nel proprio ambiente, assecondando i propri ritmi, secondo il proprio metabolismo, come sto facendo io, in questo momento, alle 23.40 di un giorno festivo.

Come ricordavo più sopra, la produttività e la qualità del lavoro dipendono da alcuni presupposti importanti, ad esempio la condivisione degli obiettivi da raggiungere e il coinvolgimento nella determinazione dei processi lavorativi. Un altro elemento fondamentale è la piacevolezza del lavoro: non si lavora bene se non si lavora con convinzione, coinvolgi-

6 Il *Gross National Happiness Index* (Felicità interna lorda) è stato istituito nel 1972 e nel 2008 inserito nella Costituzione. È calcolato secondo nove parametri; ai primi posti ci sono: Tenore di vita; Istruzione; Salute; Ambiente, biodiversità e resilienza.

mento e passione; non si lavora bene se il lavoro non piace, se ci si impegna solo per il bisogno di un reddito e/o la paura di perderlo.

UNIVERSITA' IN PRESENZA E TELEMATICHE: UN CONFRONTO FRA PASSATO E FUTURO

Prima di considerare le critiche che sono abitualmente indirizzate al lavoro a distanza e, in particolare, all'insegnamento a distanza, vorrei fare un confronto tra la realtà di un Ateneo tradizionale e di uno telematico attraverso due simulazioni, mettendo a confronto tempi e modalità attraverso i quali due studenti diversi, Antonio iscritto ad un'Università “in presenza” ed Emilio, iscritto nell'Università dove insegno da 12 anni, l'Unicusano, frequentano lo stesso corso.

Simuleremo la frequenza al corso di Filosofia del diritto, materia del primo anno del corso di laurea in Giurisprudenza che nel mio ateneo equivale a 15 CFU.

Antonio si è iscritto alla facoltà di Giurisprudenza nell'estate di un anno indefinito (poi vedremo perché tale) e si è trasferito nella città sede dell'ateneo nel mese di settembre, presso gli zii. È stato fortunato ad avere parenti in città, questo gli ha permesso di vivere in un ambiente familiare e ai suoi genitori di ridurre notevolmente le spese per il suo soggiorno nei 5 anni di studi. Il 1° ottobre ha iniziato a frequentare il corso: ha lezione dalle 10:00 alle 11:00 il lunedì, il martedì e il mercoledì. Il giovedì pomeriggio alle 16:00 frequenta un seminario sul tema “Il diritto naturale in Thomas Hobbes”. Il primo giorno di lezione era emozionato e si è alzato alle 8:00, ha fatto colazione e poi è sceso per prendere l'autobus, che è arrivato dopo 30 minuti. Dopo altri 30 ha raggiunto l'università e si è diretto nell'Aula Magna dove il docente teneva lezione. L'esordio è stato abbastanza traumatico perché all'entrata dell'aula c'era un po' di ressa. I posti a sedere erano tutti occupati, ma gli studenti continuavano ad arrivare. In una delle ultime file c'era un suo amico che gli ha fatto segno di raggiungerlo e così ha trovato un posto a sedere. Alle 10:15 è arriva-

to il docente, per 45 minuti ha fatto lezione e poi si è ritirato nel suo ufficio.

Nonostante la voce del docente fosse amplificata da un microfono, Antonio non la sentiva agevolmente per il brusio che c'era in alcune parti dell'Aula. Alcuni studenti leggevano il giornale, altri parlavano fra di loro. Non era facile distinguere neanche il volto del docente, che si trovava in linea d'aria a circa 50 m di distanza. La lezione è finita alle 11:00, Antonio ha aspettato un'ora, girando per la facoltà, parlando con altri studenti, andando a prendere un caffè. Alle 12:00 c'era la lezione di diritto privato. Stessa aula, situazione simile.

Alle 13:00 ha lasciato l'università ed è arrivato a casa alle 13:50, mezza giornata per ascoltare 90 minuti complessivi di lezione. Nei mesi successivi la situazione è cambiata, sono diminuiti i frequentanti che nelle ultime settimane si erano ridotti sensibilmente. È rimasta una sola traccia delle lezioni, un quaderno con una serie di appunti, presi durante il corso.

Già nei primi giorni, Antonio ha acquistato i libri del docente che facevano parte dei materiali per la preparazione dell'esame sostenuto a febbraio, dopo la fine del corso.

Emilio lavora part-time presso una pizzeria del centro, dalle 19:00 alle 24:00, 5 volte a settimana. Si è iscritto all'Unicusano il 1° dicembre del 2018. Ha cominciato ad ascoltare le lezioni in piattaforma dopo qualche giorno, quando ha avuto la chiave di accesso per collegarsi.

Filosofia del diritto è un esame di 15 CFU ed il corso è svolto in 90 lezioni di 30 minuti l'una. Emilio ha trovato abbastanza semplici le procedure per accedere al corso, ma in una o due occasioni si è rivolto alla tutor della materia, raggiunta via email o per telefono, disponibile dal lunedì al venerdì, dalle 09:00 alle 18:00. Le lezioni e il materiale didattico le ha trovate in piattaforma, accessibili in ogni momento.

Durante ogni lezione ci sono momenti di verifica dell'attenzione, almeno due, viene chiesto allo studente cosa si è detto in quel momento specifico. Alla fine della lezione ci sono due test per verificare il livello di apprendimento dello studente che è invitato a riascoltare la lezione se quest'ultimo non risultasse sufficiente. Di ogni lezione, fra i materiali di-

dattici, c'è la presentazione dei contenuti, una sintesi finale e una serie di slide che sintetizzano e mettono in evidenza alcuni aspetti topici delle tematiche discusse.

Un altro strumento di verifica dell'apprendimento consiste nelle e-tivity, cioè in temi che vengono assegnati mensilmente e che lo studente può svolgere, acquisendo dei punti. Ovviamente le e-tivity sono corrette dal docente e la valutazione è leggibile in piattaforma.

Ogni giorno, dal lunedì al venerdì dalle 15:00 alle 16:00 (il giovedì alle 11:00), Emilio può collegarsi per seguire i miei seminari, che ho chiamato "Lezioni di avvicinamento all'esame" e che permettono, se seguite con profitto, con partecipazione attiva, di acquisire dei punti che si sommano, eventualmente, a quelli delle e-tivity. Uno studente che svolge attività come le e-tivity o segue il "Corso di avvicinamento all'esame", può acquisire nella mia materia fino a tre punti, che si aggiungono al voto di esame, a condizione che prenda almeno 18 trentesimi nello scritto, che consiste in 30 domande a risposta alternativa, o agli orali.

Esistono altre modalità per coinvolgere gli studenti, ad esempio classi virtuali che servono a supportare quanti hanno avuto difficoltà nella preparazione dell'esame, come il "percorso anglosassone" che riprende il modello inglese, attraverso una serie di verifiche dell'apprendimento nelle varie fasi del corso, verifiche che permettono allo studente di acquisire punteggi che concorrono alla determinazione del voto finale.

Antonio dopo aver seguito gran parte delle lezioni di Filosofia del Diritto nel primo trimestre ha sostenuto l'esame con il titolare della materia, con il quale ha parlato per la prima volta in occasione dell'esame, comunicandogli pure di aver frequentato le lezioni ed il seminario del giovedì pomeriggio, unica attività che tracciava la presenza dei frequentanti, con la raccolta delle firme. Questa è stata l'unica attività verificata: non la frequenza alle lezioni, né tanto meno lo studio dei testi d'esame o di altre attività integrative.

Alcuni colleghi di Antonio avevano fatto delle tesine nel corso del seminario, niente di

più. Nella Facoltà di Giurisprudenza di regola non è prevista la presenza obbligatoria; l'unica incombenza che ha lo studente è quella di essere in regola con le tasse universitarie e di essersi prenotato all'esame.

Il caso di Antonio, cioè la frequenza di un corso universitario non rappresenta la regola. Gran parte degli atenei, con una formula del tutto fuorviante, sono chiamati "in presenza", confondendo la presenza fisica di docenti e studenti in una stessa ora ed in uno stesso luogo con l'interazione didattica/formativa fra docente e studente. Quest'ultima può avvenire in modo sincronico, come nel caso di una lezione in via telematica, o in modo diacronico ad esempio attraverso comunicazioni via email o la lettura e correzione di e-tivity, di elaborati e ricerche dello studente.

In gran parte delle università e delle facoltà che in Italia non richiedono la frequenza obbligatoria agli studenti, cioè nella stragrande maggioranza degli atenei e delle facoltà, fatte poche eccezioni, il numero dei frequentanti quasi sempre non raggiunge il 25% degli iscritti.

Non ci sono dati certi e riconosciuti sulla frequenza ai corsi universitari in Italia, anche per la difficoltà di tracciare il percorso didattico dei singoli studenti, di cui si diceva più sopra. La ricerca, sul rapporto fra iscritti e frequentanti andrebbe comunque scorporata in riferimento ai singoli atenei, alle diverse facoltà, ma pure ai contesti geografici in cui gli atenei si trovano e ad altri parametri. Ciò nonostante, seppure in modo empirico, una valutazione sommaria si può tentare sulla base di parametri certi, seppure non risolutivi.

Un indice che offre riscontri affidabili è, ad esempio, quello del rapporto esistente fra numero degli iscritti in una certa facoltà e gli spazi adibiti alle aule, ai laboratori, alle biblioteche. Ancora più chiara per evidenziare le presenze degli studenti è la percentuale tra i posti a sedere e il numero degli iscritti. Questi dati andrebbero integrati con altri, ad esempio il numero dei pasti consumati giornalmente nella mensa universitaria.

Non mi risulta che esistano questo tipo di indagini statistiche sulla reale consistenza delle cosiddette "presenze", forse anche perché simili rilievi mostrerebbero come le università

"in presenza" sono, almeno sotto il profilo statistico, "università in assenza" che la maggior parte degli studenti frequenta solo in occasione degli esami e della tesi finale. All'assenza, cioè alla relativa ed in termini percentuali minoritaria presenza degli studenti alle lezioni ed alle altre attività di ateneo, spesso corrisponde una incostante presenza dei docenti, del resto in buona parte giustificata. Il docente secondo l'attuale normativa dovrebbe essere presente 350 ore l'anno per la docenza, la didattica e le attività gestionali come i Consigli di Dipartimento. Tale presenza è autocertificata dal docente. In realtà molti docenti, soprattutto quelli che abitano in città o regioni diverse dalla sede universitaria dove insegnano, sono presenti in modo costante solo le 8 o 9 settimane in cui si svolgono i loro corsi.

I restanti mesi frequentano l'università prevalentemente per le attività didattiche e gestionali a cui sopra si faceva riferimento. Io stesso negli anni in cui ho insegnato a Sassari, esperienza che ricordo sempre con piacere, ho seguito queste procedure. Del resto il docente, una volta svolti i corsi, perché dovrebbe andare in facoltà a scadenza settimanale? Per incontrare quali studenti? Per incontrare i propri tesiisti o per una tavola rotonda non serve recarsi tutte le settimane in facoltà.

Nelle università cosiddette "in presenza" tale presenza ha molte ombre, spesso è poco più di un auspicio; una condizione non tracciabile se riferita agli studenti e solo autocertificata se riferita ai docenti.

A giusto titolo, potremmo aggiungere, anche perché con il dilagare dei moduli, dei rendiconti, delle autocertificazioni, delle programmazioni, delle riunioni, degli aggiornamenti di siti, curricula, eccetera, sembra essere passato in second'ordine il principio che l'attività tipica del docente universitario è la ricerca, senza la quale non si è insegnanti ma ripetitori; ricerca che in alcuni contesti sembra fagocitata dalle varie scadenze amministrative e burocratiche della più diversa natura.

La cosiddetta presenza, intesa come occasione di incontro fra studenti e docenti, spesso è tale solo sulla carta e nelle formule linguistiche; io l'ho sperimentato più volte in prima

persona. Ad esempio nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Sassari, dove ho insegnato Filosofia del Diritto e altre quattro materie, avevo l'abitudine di svolgere gli esami nel mio studio. In tale occasione era ricorrente questa scena: all'ora degli esami gli studenti arrivavano sull'uscio della porta del mio studio e mi chiedevano se ero io il docente della materia e se quella era la sede dell'esame. Quegli studenti, nel mio ed in molti altri casi, non conoscevano il docente della materia che dovevano sostenere, lo incontravano la prima volta in sede d'esame! Per giunta, a volte si presentavano con i testi sbagliati. Li avevano comprati nella libreria universitaria prossima alla Facoltà, limitandosi a chiedere "I libri dell'esame di Filosofia del Diritto" e non sempre ricevevano quelli giusti.

Torniamo ad Emilio, lo studente che frequenta la facoltà di Giurisprudenza dell'Unicusano e che ha preparato l'esame di Filosofia del Diritto. Ha avuto a disposizione 45 ore di corso divise in 90 lezioni; materiali diversi per certificare la sua preparazione e comprensione, ha potuto svolgere temi e tesine come etivity che sono state valutate e commentate, ha avuto, 5 giorni a settimana, la possibilità di contattare in videoconferenza il docente, ma pure via email, o di parlare con il tutor della materia. Ha avuto a disposizione nel caso della mia materia cicli di "lezioni di avvicinamento all'esame", praticamente un seminario a ciclo continuo, che non sostituisce ma integra il corso istituzionale. Nelle altre materie ha avuto corsi integrativi simili definiti "percorso anglosassone". Gran parte di questi materiali li ha potuti utilizzare nei tempi da lui scelti e con modalità flessibili, cioè in armonia con le sue esigenze. Emilio ha utilizzato questo patrimonio didattico? In altri termini, ha seguito le lezioni ed espletato le altre attività formative di sua competenza?

Anche in questo caso mancano dati statistici certi, ma solo perché non è stata fatta l'elaborazione di riscontri della frequenza certi e di chiara lettura. Emilio o qualsiasi altro studente che sostiene il mio o un diverso esame, si presenta alla prova con il suo item, cioè il percorso di studio inerente alla materia: il numero delle

lezioni seguite, le etivity svolte, i test di auto-verifica effettuati, il resoconto delle dispense studiate. In altri termini, con il monitoraggio completo della sua attività e dei risultati fino a quel momento raggiunti, ad esempio i punti ottenuti per attività come le etivity.

Mi rendo conto di non aver risposto alla domanda: Emilio, come studente tipo di un'università telematica, svolge tutte le attività che un'università altamente tecnologica e un'organizzazione all'avanguardia gli mettono a disposizione? Non possiedo i dati sulla frequenza delle 11 università telematiche che esistono in Italia. La mia esperienza diretta mi dice che la frequenza, cioè in prima istanza l'ascolto dell'intero ciclo delle lezioni e l'utilizzo dell'altro materiale didattico a disposizione, non avviene per la maggioranza degli studenti. Questo è un punto fondamentale: bisogna in ogni modo incentivare e favorire la frequenza, l'ascolto delle lezioni, i contatti con il docente e i tutor.

Un ateneo telematico fondato sull'interconnessione, su una didattica fruibile in modo personalizzato, sul contatto quasi quotidiano fra studente ed ateneo, se non raggiunge questi obiettivi può esistere come ateneo, ma muore come ateneo telematico. In altre parole, precipita – *absit iniuria verbis* – nella condizione tipica di diverse università in presenza, dove lo studente studia per suo conto le dispense della materia e poi si reca a sostenere l'esame, senza neanche aver mai interagito con l'insegnante del corso. L'unica differenza consisterebbe nel fatto che le dispense della materia non le ha comprate, ma le ha scaricate dalla piattaforma e che gli appelli a disposizione sono quasi a scadenza mensile e non trimestrale.

Se l'insegnamento che privilegia la tecnica e la telematica, caratteristico delle nuove università telematiche fosse utilizzato sfruttando tutte le sue molteplici potenzialità, offrirebbe lo stesso tipo di opportunità di apprendimento di un campus fondato sul contatto quotidiano fra studente e docente e sul collegamento fra studenti. Ovviamente quest'ultimo potrebbe risentire delle distanze, soprattutto in attività di gruppo che prevedono la compresenza, come alcuni sport. Il rapporto tra studente e docente, per giunta, non si limiterebbe al pe-

riodo del corso ma persisterebbe per undici mesi l'anno, e lo studente sarebbe accompagnato e supportato giorno dopo giorno per tutto il corso dei suoi studi.

DAD E LAVORO A DISTANZA: SU ALCUNE CRITICHE RICORRENTI

Il Ministro della Pubblica Amministrazione, Renato Brunetta, con un decreto ha stabilito il rientro in presenza dei dipendenti pubblici dal 15 ottobre 2021. Negli stessi giorni un quotidiano della Capitale, *Il Tempo*, usciva con una vignetta di Osho in prima pagina con su scritto, a commento di questo decreto: "La pacchia è finita". Evidentemente sia il Ministro Brunetta che Osho, il quale probabilmente avrà elaborato la vignetta nella sede di Piazza Colonna de *Il Tempo*, sono convinti che la produttività, la qualità del lavoro e il rispetto dei tempi di esecuzione non possano realizzarsi se non espletati in un unico ambiente, quello della sede aziendale, dove recarsi tutti i giorni, a prescindere dal supporto tecnico, logistico, informatico e amministrativo che in quella sede potrebbero trovare. Il modello di riferimento sembrerebbe essere il *Panopticon* di Jeremy Bentham, un carcere a pianta circolare dove un unico controllore su una torretta, al centro della struttura può sorvegliare tutti i presenti. È interessante notare che esiste una considerevole differenza tra pubblico e privato. In questo secondo ambito ci si è ben guardati dall'invocare un rientro generalizzato nei posti di lavoro. Diverse aziende hanno preso atto che buona parte dei loro dipendenti avrebbero potuto continuare a svolgere il loro lavoro a distanza, con una presenza solo saltuaria nelle sedi aziendali. Questa constatazione ha reso possibile una riconversione di alcuni ambienti e una riduzione degli spazi aziendali, con un immediato ritorno in termini di riduzione dei costi gestionali, *in primis* degli affitti, ma pure dell'energia, dei parcheggi, della manutenzione, ecc. Nel pubblico, evidentemente, la possibilità di mantenere, se non aumentare attraverso lo *smart working* la produttività a costi sensibilmente più bassi non interessa molto,

in primis ai Ministri della Repubblica.

È difficile individuare argomenti contro lo *smart working*, i vantaggi generalizzati sono evidenti. In una città come Roma avere in *smart working* qualche centinaio di migliaia di lavoratori ha significato, tra l'altro, una sensibile riduzione del traffico di superficie e *underground*, una diminuzione dell'inquinamento, un miglioramento della scorrevolezza del traffico, con relativa riduzione dei tempi di percorrenza, tanto con le auto private che con i mezzi pubblici. Senza considerare i vantaggi in termini di ore, almeno un migliaio l'anno, guadagnate dal lavoratore e i risparmi per gli spostamenti evitati.

L'argomento più spesso evocato non tanto contro lo *smart working* ma a favore del lavoro in presenza è stato quello dell'utilità del lavoro di gruppo e del coordinamento nelle varie fasi lavorative. Il lavoro di gruppo coordinato e interconnesso è possibile anche attraverso videoconferenze e i *meeting* in presenza possono comunque organizzarsi, quando si ritengano necessari. Nessuno pensa di far scomparire le sedi delle aziende, la presenza nelle stesse, l'incontro fisico fra i dipendenti, attività conviviali comuni e via dicendo. Ma per mantenere un certo tipo di contatti e relazioni non è necessario frequentare il posto di lavoro, ad eccezione dei festivi, 5 volte a settimana per undici mesi l'anno.

Un altro argomento ricorrente è che lo *smart working* se adottato in modo permanente danneggerebbe l'economia, in particolare quella che ruota attorno alle aziende, ad esempio bar e mense. La riduzione delle presenze in certi contesti, ad esempio in Ministeri al centro della città, provocherebbe una diminuzione di utenti di bar, mense, ristoranti ed altre tipi di servizi situati nei dintorni. È altrettanto evidente che sarebbe necessaria una riconversione di alcuni settori, almeno quelli erogatori di certi servizi e strettamente dipendenti da aziende che applicassero lo *smart working*. Sarebbe più utile e funzionale supportare questa riconversione piuttosto che mantenere un sistema diseconomico e che penalizza milioni di lavoratori, in termini di ore perse e sottratte alla propria vita e con inutili costi. Non si tratta solo della benzina per andare al lavoro o del co-

sto dell'abbonamento ai mezzi pubblici; alcuni lavoratori sono costretti a cambiare residenza e ad affittarne una diversa per evitare quotidiani spostamenti da località distanti dal loro lavoro. Gli spostamenti sarebbero più sostenibili se dilatati nel tempo e non quotidiani.

Sono talmente evidenti i vantaggi, i risparmi e i miglioramenti in termini di qualità della vita prodotti dallo *smart working* che persino i nostri politici ne hanno dovuto prendere atto, lasciando, seppure con percentuali basse, parte del lavoro della pubblica amministrazione in modalità *smart working*. I politici, del resto, sono spesso espressione del ritardo e dei pregiudizi culturali verso le novità, le innovazioni, le cose diverse.

Ci vorranno probabilmente degli anni perché il lavoro svolto con modalità innovative venga adeguatamente valorizzato nella pubblica amministrazione, anche grazie al miglioramento del tasso di alfabetizzazione funzionale, alla diffusione dello Spid e della digitalizzazione della pubblica amministrazione. Purtroppo secondo l'Indice di digitalizzazione dell'economia e della società (DESI 2020) l'Italia in Europa è al quartultimo posto⁷.

Sull'utilità e sull'uso maggior o minore con cui utilizzare lo *smart working* si è cominciato a discutere solo negli anni del COVID, poichè prima era utilizzato solo in percentuali assai ridotte. Il cosiddetto insegnamento a distanza e le università telematiche sono stati oggetto di indagini, inchieste e critiche varie da vecchia data, praticamente da quando sono nate, su aspetti che riguardano il corpo docente, il tipo di didattica, il valore dei diplomi rilasciati. Gran parte di queste critiche -fondate o meno che si ritengano- poco o nulla hanno a che vedere con la specificità di questi atenei, che è quella di

⁷ Scrive Massimo Sideri, sul *Corriere della Sera* del 21 settembre, a p.20 del supplemento "Buone Notizie", in un'inchiesta sulla digitalizzazione: "L'emergenza legata al COVID 19, in particolare le limitazioni degli spostamenti, hanno trasformato il digitale da strumento di *entertainment* a leva per aumentare i nostri gradi di libertà: l'Italia partiva da una posizione di retrovia ed è stata particolarmente colpita dall'emergenza. È emerso un bisogno che prima non era percepito [...]. I maggiori limiti all'adozione del digitale sono quelli culturali".

erogare la didattica prevalentemente in via telematica.

Le università telematiche, private o pubbliche che siano, per quanto riguarda il reclutamento del personale docente, i programmi di studio, le prove d'esame, l'elaborazione e la discussione della tesi di fine corso, hanno sostanzialmente le stesse regole delle altre università in quanto in Italia esiste un solo tipo di università, di ente di diritto pubblico che si differenzia solo in quanto di proprietà pubblica o privata.

Con l'emergenza COVID, anche nel campo dell'insegnamento universitario sono emersi appieno le potenzialità della DAD e gli atenei telematici sono stati tra le poche aziende a non risentire della crisi conseguenza della pandemia, anzi hanno avuto una crescita in termini di iscrizioni e fatturato. Questa situazione ha ravvivato l'interesse di osservatori e critici, come l'inchiesta condotta sul *Corriere della Sera* da Milena Gabanelli e Adele Grossi, il 28 luglio 2020. L'esordio dell'inchiesta già ne lascia presagire intenti e stile, ma pure una lettura "creativa" del fenomeno preso in osservazione. Anche se nelle prime battute si prende spunto da una specifica realtà, l'I-Campus, si fanno due osservazioni critiche che potrebbero estendersi a tutte le università telematiche. La prima è la seguente: "il materiale di studio, anche per un corso poderoso come Giurisprudenza, sarà reso più leggero dal tutor che ci verrà assegnato, il quale in pratica ci fornirà dei riassunti". Questo tutor dovrebbe essere un piccolo genio se fosse in grado di fare riassunti di una trentina di materie del corso di Giurisprudenza. In realtà ad ogni materia afferisce un tutor che ha ben altro da fare che stilare riassunti per gli studenti. Gli appunti delle lezioni dei docenti, come facilmente si può verificare in rete, a prescindere dalle materie e dal tipo di università o facoltà, sono spesso raccolti da studenti che poi li rivendono ai loro colleghi. Questi testi, spesso pieni di errori e strafalcioni, sono più facilmente ricavabili, ovviamente, da un corso registrato in piattaforma, operazione però sostanzialmente inutile perché ad ogni lezione corrisponde una sezione delle dispense.

Nell'inchiesta si presenta il ruolo del tutor in questo modo ingeneroso e non reale, "quello che ci fornirà dei riassunti", ma non si spende una parola per sottolineare che in tutto il suo corso di studi lo studente avrà a disposizione una persona competente che gli sarà da supporto per la didattica e per le pratiche amministrative.

Un'altra considerazione tanto critica quanto discutibile che troviamo nell'*incipit* dell'inchiesta è la seguente: "esami come Diritto costituzionale e Diritto privato si danno in modalità risposta multipla e se accetti il 18 non devi nemmeno fare l'orale". Se uno studente sostiene un esame scritto e accetta il voto, da 18 a 30, ovviamente non dovrà ripetere l'esame, né in forma scritta né in forma orale. Qualora non accettasse il voto, ovviamente dovrebbe ripetere l'esame. Anche questa regola vale per tutte le università del mondo.

Ma consideriamo quelle che vengono presentate come le "criticità" degli atenei telematici. La prima sarebbe la seguente: "Assenza di criteri determinati e chiari per definire l'offerta formativa".

L'offerta formativa per le singole facoltà è definita attraverso parametri dati dal MIUR e le sue varie articolazioni nazionali e regionali come il CRUL (nel Lazio), il CUN e l'ANVUR che valutano ed eventualmente approvano la congruità del corso rispetto agli obiettivi. La qualità dell'offerta formativa non la valutano nei singoli atenei, né gli utenti.

Seconda presunta criticità: "assenza di regolamentazione rigida in merito all'istituzione dei corsi di laurea". Anche in questo caso il CRUL (Comitato Rettori Universitari del Lazio) valuta se il corso sia già presente nella regione, se ritenuto valido, se il piano di studi risulti corretto, se ci sono strutture universitarie adeguate. All'Unicusano, ad esempio, è stata negata l'istituzione di una nuova facoltà di Biologia, con una serie di rilievi sugli spazi disponibili e sui laboratori, nonostante l'ampia presenza di spazi e di materiali.

Terza criticità, almeno presunta tale: "mancanza assoluta di definizione dei parametri di valutazione per l'attività di ricerca". È il MIUR che valuta i Dipartimenti in relazione alle pub-

blicazioni dei singoli docenti e ai progetti internazionali realizzati. Questa procedura vale per tutte le università perché le regole, in questo caso per la valutazione della ricerca, sono sempre le stesse per le università pubbliche private, in presenza e telematiche.

Questo vale solo per la ricerca: la didattica nelle università in presenza non è soggetta ad alcuna valutazione, né da parte degli studenti, né dal Dipartimento, né tantomeno dal MIUR. Ricordo ancora gli avvertimenti che le autorità accademiche e la dirigenza ci hanno spesso indirizzato: "Sarete valutati per la chiarezza espositiva delle lezioni in piattaforma, per la *verve* della vostra comunicazione, per la capacità di mantenere viva l'attenzione degli studenti, ma pure per il vostro modo di vestire e di porvi". Uno *screening* a 360°. Niente di tutto questo si valuta nelle università in presenza, neanche la qualità della presenza: se il docente arriva in orario, se è disponibile con gli studenti, se risponde alle email in tempi ragionevoli e via dicendo. Tempo fa un mio collega del Nord Italia mi diceva: In facoltà ci stanno dietro perché si faccia in modo adeguato la scheda di trasparenza, cioè il programma del corso, perché è l'unica cosa che dal MIUR controllano", ovviamente in *smart working*.

Ultima "criticità" elencata: "Assenza di vincoli per il reclutamento del personale docente". Il personale docente in tutte le università della penisola viene reclutato con le stesse modalità, non ci sono regole straordinarie per le telematiche. I concorsi nazionali per l'abilitazione come professore associato e ordinario sono gli stessi per tutte le università, come i pure non esistono carriere differenziate o parallele. Io mi sono laureato alla Sapienza, ho fatto il dottorato a Padova e Heidelberg, ho lavorato come ricercatore per 10 anni a Roma Tre, ho avuto l'idoneità come associato attraverso un concorso nazionale ed ho insegnato con questo titolo dell'università pubblica di Sassari. Poi mi sono trasferito in un'università privata e telematica, dove attualmente insegno come ordinario, dopo aver ottenuto l'idoneità in un concorso dove la commissione era costituita da 5 docenti tutti di università statali. Allo stesso modo le mie pubblicazioni vengono valutate dalla

stessa commissione dell'ANVUR che giudica quelle degli altri miei colleghi della materia di qualsivoglia università. Allo stesso modo, a me come ai miei colleghi arrivano richieste per attività di referaggio o di valutazione dei PRIN; in questo secondo caso quelli che accettavano ricevono tutti il lauto compenso di 100 € lordi.

Prima di congedarmi da quanti hanno avuto la cortesia di seguirmi fin qui, vorrei fare una considerazione e una domanda; la prima è la seguente: tutte le osservazioni critiche riportate, anche qualora si ritenessero avere qualche elemento di fondatezza, in nessun modo sono ricollegabili allo strumento telematico; sarebbero solo riconducibili a carenze dei singoli atenei per quanto riguarda l'offerta formativa, l'attività di ricerca, ecc. Non sarebbero limiti da addebitarsi alla telematica, ma alla dirigenza e al corpo docente di specifici atenei. La domanda che vorrei fare in conclusione e la seguente: più sopra ho simulato un percorso parallelo di due studenti in un'università in presenza e a distanza, ho chiamato il primo studente Antonio e ho raccontato una sua giornata universitaria tipo: esce da casa, si reca con un mezzo pubblico alla sua facoltà, dalle 10:00 alle 11:00 ascolta la lezione, prende appunti su un quaderno, poi dopo un'ora segue un'altra lezione per ritornare a casa alle 13:00. La domanda è la seguente: in che anno si è immatricolato Antonio? Le risposte alternative (non multiple) sono: A)1952; B)1962; C)1994; D) 2015. La domanda è insidiosa: tutte e quattro le risposte potrebbero essere giuste. Negli ultimi 70 anni, ma potremmo dire anche 200, sono cambiati i programmi di studio, i metodi della ricerca, alcuni criteri di valutazione, ma in facoltà come quella di Giurisprudenza e in molte altre, la lezione ancora consiste nella conferenza di un docente, che parla ad orari stabiliti in un'aula dove sono presenti pochi o molti studenti, che lo rivedranno poi in sede d'esame. In realtà, in molti casi, lo studente universitario non presenza a nessuna lezione, compra i libri della materia da preparare e li studia per suo conto, per sostenere poi l'esame. Nel 1977, quando occupammo la Facoltà di Giurisprudenza de La Sapienza, mettemmo un cartello sul cancello: "L'esamificio è chiuso", riferendoci all'attività

primaria della struttura, la sola che coinvolgeva veramente tutti gli studenti.

L'insegnamento che utilizza la tecnologia, i ritrovati dell'informatica e della telematica, si rinnova continuamente e permette di avere strumenti più adeguati per la ricerca e per la didattica. La tecnica offre strumenti che permettono di prevalere sulla consuetudine, che ripete se stessa all'infinito, ma offre pure possibilità costanti di miglioramento. Sull'uso della tecnica mi piace ricordare, per congedarmi, l'ammonimento rivolto ai Lacedemoni dai loro alleati e riportato in Tucidide (1,71): "Antiquata è la vostra politica in paragone a quella degli Ateniesi. Ed è inevitabile che, come un'attività tecnica, ciò che è più recente prevalga: se una città è tranquilla le consuetudini sono eccellenti quando sono immutabili, ma quando essa si volga a molte imprese sono anche necessari i miglioramenti successivi". I nostri non sono tempi tranquilli: ridimensionare la tecnica e la telematica, anche nell'insegnamento, significherebbe predisporre male per il presente e per il futuro.

Ringrazio l'Avvocato Fabio Santella, amico e dirigente all'Unicusano, nonché ottimo conoscitore della Legislazione universitaria, per aver letto il mio elaborato.

Enrico Ferri insegna Filosofia del Diritto e Storia dei Paesi Islamici all'UNICUSANO.

Enrico Ferri, Unicusano, Telematica
www.ferrisstudies.com